



PARROCCHIA MADONNA DI FATIMA S. NATALE 2024

Gli auguri dei nostri sacerdoti

SUOR GENZIANA PARLA COL BAMBINO

Da qualche anno i miei auguri di Natale – poca cosa – prendono la forma di piccole storie da nulla. Non vi trovate grandi idee o messaggi; sono soltanto dei raccontini che provano a riscoprire un clima semplice di fede e di pace. Attraverso queste parole vi consegno con tutto il cuore il mio affetto e la mia riconoscenza. don Davide.

Dopo la messa di mezzanotte suor Genziana si attardava volentieri nella chiesa del piccolo convento, mentre le consorelle e i rari devoti migravano nella sala adiacente per il brindisi e il panettone. Mentre sistemava le sedie fuori posto e sbarrava il portone (non si sa mai!) le sentiva cantare, sostenute dalla voce tenorile di padre Leopoldo, e immaginava non senza un filo di malizia – di cui chiedeva immediatamente perdono al Signore – le guance morbide e grassocce della madre superiora arrossarsi ad ogni bicchiere di spumante dolce. Dalle ugole dei fedeli festanti uscivano impietosamente le prime stecche, ma forse il Bambinello non ci faceva troppo caso, lì nel tepore silenzioso della chiesa semibuia. Nessuno per strada, nemmeno più i botti e i mortaretti che una volta andavano di moda. I vecchi erano a dormire, le famiglie festeggiavano con interminabili maratone gastronomiche, in tanti avevano anticipato il precepto alle messe pomeridiane e magari erano già in viaggio verso le spiagge di un altro emisfero o in qualche pista da sci più vicina ma non meno costosa. I poveri si arrangiavano, aspettando il pranzo offerto dal comune a cui non mancava mai qualche assessore in cerca di voti. E così Genziana si godeva in silenzio il suo Natale. A lei nessuno faceva caso; in convento era poco più che un soprammobile antico, un esserino minuto col volto attraversato da un fantasioso reticolo di rughe, quasi una creatura piovuta per sbaglio da qualche secolo lontano. Sarebbe restata lì tutta la notte, prima dell'arrivo della sorella Domitilla e di don Pierino, abbonato da secoli alla celebrazione dell'aurora.

“Genziana, mi fai un po' di compagnia?”. La monaca ha un sussulto, si spaventa, si guarda attorno nella chiesa illuminata solo dai ceri. “Non guardare in giro, sono qui davanti a te”, riprende la voce sottile che l'ha appena chiamata. “Sto davvero diventando troppo vecchia”, pensa la monaca.

Continua a pag. 2

Continua da pag. 1

“È arrivato il momento di ritirarmi. Si è giusto liberato un posto nel cronicario di Boscopiano, adesso che la Clotilde è tornata in paradiso”. “Non spaventarti, Genziana, guarda bene, sono proprio io”. La vecchia suora si stropiccia gli occhi, si tira un pizzicotto per essere sicura di essere sveglia. Eppure... Eppure la voce che sente è proprio quella del Bambino nel presepe. “Dai Genziana, tienimi un po’ di compagnia”. “Ma come – replica stupita – oggi sono tutti qui per te, ti hanno pregato, adorato, sbaciucchiato fino a un minuto fa, e mi dici che ti senti solo? Non dirmi che hai bisogno della compagnia di un vecchio rottame come me”. “Davvero?” riprende il Bambino. “Te l’ho sempre detto che sei un po’ ingenua. Certo a Natale ci sono anch’io. Ma si fa sempre più fatica a trovarmi tra pubblicità e regali, viaggi e tornei, lasagne e captoni, lucine intermittenti e stelline colorate. Sono circondato da una cortese indifferenza, se scappassi dal presepe mi viene da pensare che non se ne accorgerebbe nessuno”. Genziana ci resta male, non l’aveva mai visto il Natale da quel punto di vista, per lei era tutta un’altra festa. Non è che il Bambino, così piccolo, ha già la depressione? Eppure – pensa – non ha tutti i torti. Chissà che fatica sta facendo, chissà come si sente solo in mezzo alla violenza e alla follia degli umani che dismano un pezzo alla volta il capolavoro della creazione. “E io cosa posso fare per te?”, sussurra al Bambino. “Tienimi un po’ di compagnia”, le risponde. “Fallo a nome dei poveri dimenticati, di chi è rimasto solo, di chi ha smarrito il mio nome, di chi non trova pace dentro e fuori di sé. Resta un po’ in silenzio e guardami. Guardiamoci negli occhi, non ho bisogno di altro”. E così Genziana rimane; un po’ sonnecchia, un po’ prega per il mondo, un po’ guarda il presepe e pensa allo sterminato campeggio degli esseri umani dove Dio ha piantato la sua tenda, un pianeta meraviglioso e controverso carico di tenerezza e di tragedie, di speranze commoventi e di sconfinata solitudini.

Quando l’orologio del campanile batte le sei arriva Domitilla ad aprire il portone. “Già qui?”, le domanda. “Ma non hai nemmeno domito?”. “Ho dormito, certo – le risponde – e ho perfino sognato. Pensa. C’era un mondo tutto diverso, gente che gioiva delle cose semplici, nessuno a chiedere l’elemosina perché la povertà era sparita, niente armi, niente parole cattive. Una musica dolce, a tratti, e un grande, profondo silenzio. Il Bambino dormiva quieto, si sentiva a casa”. “E tu? Tu cosa facevi nel sogno?”. “Io sono una povera vecchia, non so fare nulla nemmeno nei sogni. Pregavo un po’, ero felice. Non osavo nemmeno prendere in braccio il Bambino. Gli stavo vicino e lo guardavo, prestavo le pupille a quelli che l’hanno dimenticato, o che lo sbirciano di corsa senza vederlo davvero. Lo fissavo negli occhi. A volte mi sembravano tristi, e allora provavo a sorridere. Forse anche Dio ha bisogno di qualcuno che si ricordi di Lui, che gli faccia compagnia quando tutti se ne dimenticano. Che gli doni una lacrima di commozione, preziosa come una perla rara. A Natale, domani, in ogni giorno che ci regala. Per tutta la vita”.

NAAMAN IL SIRO, LA LEBBRA E IL NOSTRO NATALE

Nel secondo libro dei Re, nell'Antico Testamento, si parla della vicenda di Naaman il Siro, un valoroso generale che conviveva con fama, forza e gloria, ma anche con il dramma terribile della lebbra, che nascondeva sotto la sua pesante armatura. Una contraddizione che spesso ritroviamo nelle nostre vite: a volte grandi doni sono l'armatura per coprire grandi fragilità.

Naaman comprende una verità fondamentale: non si può passare la vita nascondendosi dietro un'armatura, un ruolo, un riconoscimento sociale. Arriva il momento, nell'esistenza di ognuno, in cui si ha il desiderio di non vivere più dietro il rivestimento della gloria di questo mondo, ma nella pienezza di una vita sincera, senza più bisogno di armature e di maschere. Coraggio è togliere le maschere, e mostrare la propria umanità.

Così il generale cerca qualcuno che lo possa aiutare, e una schiava ebrea, prigioniera di guerra, gli parla di un Dio che è capace di guarire simili contraddizioni. Naaman si mette in viaggio e incontra il profeta Eliseo, che gli chiede come unica condizione per la sua guarigione, il semplice gesto di spogliarsi e lavarsi sette volte nel fiume Giordano. Non serve né oro né argento, perché la grazia che salva è gratuita. All'inizio il generale resiste a questa richiesta, gli sembra troppo banale, troppo semplice. Ma alla fine, convinto dai suoi servi, si arrende, e con un gesto di umiltà scende, toglie la sua armatura, si cala nelle acque del Giordano e guarisce. La lezione è grande: è l'umiltà di mettere a nudo la propria umanità, affidandoci alla Parola del Signore che ottiene a Naaman la guarigione.

La storia di Naaman ci ricorda che il Natale è il tempo in cui ognuno di noi deve avere il coraggio di togliersi la propria armatura, di dismettere i panni del proprio ruolo, del riconoscimento sociale, del luccichio della gloria di questo mondo, e assumere la sua stessa umiltà. Siamo tutti lebbrosi bisognosi di essere guariti.

Gesù, il Figlio di Dio, viene nel mondo non attirando l'attenzione, ma suscitando una misteriosa attrazione nei cuori di chi sente la dirompente presenza di una novità che sta per cambiare la storia e la vita di ciascuno. L'umiltà è stata la sua porta d'ingresso e ci invita ad attraversarla, e non solo a Natale. Auguri!

don Maurizio

“TROVERETE UN BAMBINO AVVOLTO IN FASCE”

Questo è il segno che gli angeli indicano ai pastori. Questo è ciò che dovranno cercare; questo è ciò che troveranno. Il segno della venuta del Messia sarà un bambino avvolto in fasce. Così aveva fatto Maria: “Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo pose in una mangiatoia”.

Vorrei abitare questo Natale nel segno delle fasce che avvolgono il Figlio di Dio.

La “potenza dell’Altissimo” ha bisogno di cura e di riparo.

Dio viene nel mondo e la prima cosa che attiva è l’amore di una madre che avvolge di tenerezza e protezione il suo piccolo.

Questo Natale mi ricorda allora l’importanza di avvolgere in fasce i doni di Dio. Una piccola luce, un consiglio arrivato al momento giusto, un perdono ricevuto, la forza di affrontare un momento complicato, la cura delle persone che mi vogliono bene, la stessa fede in lui, sono doni di Dio che dobbiamo avvolgere in fasce, perché sono doni tanto preziosi quanto fragili. E sono fragili non perché di scarsa qualità, non perché abbiano difetti di fabbrica, ma perché Dio li affida alla nostra libertà, alla nostra capacità di accoglierli, apprezzarli e coltivarli.

Il Figlio di Dio, dunque, si fa piccolo per attivare la nostra capacità di prenderci cura di ciò che è bello e buono nella nostra vita, per ricordarci che ci è chiesta la nostra parte perché il Regno di Dio venga e porti frutto in questa terra, che la nostra conversione consiste nel non trascurare i germogli di bene che nascono dentro e intorno a noi, di avvolgere in fasce tutto ciò che si affaccia nella vita come dono del Cielo. Se apriamo gli occhi, tante sono pure le persone intorno a noi che ci chiedono cura e protezione, perché spaventate o ferite dalla vita.

L’augurio è che questo Natale possa costituire per noi un rinnovato invito ad accogliere l’amore di Dio nella nostra vita, ricordando che accogliere significa ospitare e ospitare significa creare un luogo dentro di noi dove questo amore possa esprimersi, crescere e diventare principio e segno di una nuova umanità.

don Roberto